

## CLEMENZA

La clemenza, dolcezza di animo, tende a mitigare le pene, pur meritate, e così si oppone all'animo aspro che vorrebbe piuttosto aumentarle, atteggiamento, questo, noto sotto il nome di crudeltà (II-II, 159, 1 c.). Là dove invece si procede a infliggere delle pene non perché meritate da un presunto colpevole, ma per pura gioia di tormentare (deviazione che oggi vien chiamata "sadismo") non si ha più un vizio umano, bensì qualcosa di bestiale (II-II, 159, 2 c.). Ora, la clemenza è una virtù umana e per conseguenza si oppone ad un vizio che è a sua volta, per così dire, "a misura d'uomo" ovvero alla crudeltà, mentre alla sevizia che è di indole quasi bestiale, si oppone una virtù più eroica e più divina, appartenente piuttosto ai doni dello Spirito Santo (II-II, 159, 2, 1m).

Non v'è dubbio sul carattere virtuoso della clemenza che realizza nell'uomo un insigne *bonum rationis* sottomettendo alla guida della ragione la tendenza irascibile, soprattutto nelle sue conseguenze. Non va dimenticato infatti che l'ira consiste anche in un certo quale desiderio di vendetta ed è proprio questa tendenza a punire che la clemenza modera secondo le esigenze della ragione (II-II, 157, 2 c.).

La clemenza sembra opporsi alla severità, ma ciò costituisce pura apparenza. Di fatto entrambe sono delle virtù perché entrambe si attengono alla regola della retta ragione - la severità che vuole la punizione per chi se la merita e la clemenza che vorrebbe diminuire la pena in circostanze opportune: dove, quando e a chi è opportuno diminuirla. (ib. 1m).

Essendo virtù, la clemenza osserva il giusto mezzo tra l'eccesso e il difetto dell'ira, ma, dato che in questo campo spontaneamente si tende piuttosto ad eccedere, è comprensibile che la virtù sia denominata dalla diminuzione della passione suddetta. La clemenza abbassa dunque le pene, senza infrangere l'ordine della retta ragione, ma badando piuttosto alla legge comune che è oggetto della giustizia legale e diminuendo le pene rispetto ad essa a causa di alcune circostanze particolari che la legge non poteva prevedere. Vi è dunque lo stesso rapporto tra clemenza e severità (entrambe virtù) che c'è tra *epieikeia* e giustizia legale. La severità infatti è parte della giustizia legale in quanto concerne la giusta punizione (II-II, 157, 2, 2m).

La diminuzione della pena spetta all'*epieikeia* se avviene secondo l'intenzione del legislatore, anche se non si attiene alla lettera della legge. Spetta invece alla clemenza in quanto l'uomo modera il suo affetto d'ira e non usa del suo potere nell'infliggere le pene, ecco perché Seneca (*De Clementia* II, c.3; ed.C.Hosius, Lipsiae 1910; p.253, 11.14-15) definisce questa virtù come "temperanza di animo nel potere di punire" o anche (ib. 1.15) una certa "dolcezza (*lenitas*) di animo dalla parte del superiore verso l'inferiore". L'austerità di animo è invece caratteristica di chi non teme di rattristare gli altri (II-II, 157, 3, 1m).

Le virtù che dominano le passioni interiori dell'animo concorrono allo stesso effetto con le virtù che regolano le azioni esterne. Così, a titolo di esempio, la giustizia che riguarda le azioni esterne trattenendo l'uomo ad es. dal furto è non poco aiutata, anzi, si potrebbe dire connaturalmente appoggiata, dalla virtù della liberalità che modera il desiderio dei beni terreni: come l'avidità porta al furto e ad altre forme di ingiustizia, così la liberalità (distacco dalle cupidigie) condiziona sul piano dell'agire esterno la giustizia (volontà di dare a ciascuno quel che è suo). Similmente succede che per un impeto disordinato di ira qualcuno sia portato ad infliggere una pena più gravosa del giusto così che la moderazione ragionevole dell'appetito irascibile costituisce il presupposto indispensabile di una equa distribuzione delle pene obiettivamente proporzionate ai demeriti (colpe) del prossimo. Perciò la mansuetudine che frena l'impeto d'ira produce lo stesso effetto della clemenza. Eppure le due virtù sono distinte tra loro perché, mentre la clemenza modera la punizione esterna, la mansuetudine invece diminuisce la passione interiore dell'ira (II-II, 157, 1 c.).

Alla radice dell'ira è l'odio in quanto tendiamo a punire di più colui che è meno amato da

noi, al contrario l'amore porta a limitare le pene al solo ambito di giustizia strettamente necessaria. In altre parole, se la persona con la quale ci si adira è da noi amata, è più facile che ci limitiamo a punirla solo per correggerla e limitandoci al minimo indispensabile di pena. Se al contrario vi è non solo ira, ma odio per la persona da punire, è più spontaneo aggravare le pene più del dovuto. Se è dunque vero che la clemenza modera per sé immediatamente le pene esterne e non le passioni, è anche vero che essa suppone sia la mansuetudine che modera l'ira, sia, più a monte ancora, l'amore del prossimo che esclude rancori e odi (ib. 2m).

Le parti dette potenziali si assegnano ad una virtù come delle virtù secondarie che imitano, in modo meno perfetto, la funzione della virtù principale. In tal modo la giustizia consiste nella perfetta uguaglianza, la fermezza in quella suprema fermezza d'animo che non viene meno neanche dinanzi al timore della morte e la temperanza nella ragionevole moderazione delle passioni più tendenti all'eccesso quali sono le concupiscenze dei piaceri tattili legati alla nutrizione e alla procreazione. Ora, sia la mansuetudine che la clemenza seguono il modo della temperanza perché la loro funzione è essenzialmente quella di frenare degli impeti passionali, anche se esse svolgono tale opera in un campo meno difficile da disciplinare qual è quello dell'ira e della tendenza a punire che ne segue. Perciò entrambe, mansuetudine e clemenza, vanno annoverate tra le parti della temperanza e precisamente tra le sue parti potenziali in quanto svolgono la stessa funzione della temperanza in un campo minore e, per così dire, secondario (cf. II-II, 157, 3 c.).

Si potrebbe obiettare che la temperanza concerne le concupiscenze, i desideri e i piaceri, mentre sia la mansuetudine che la clemenza hanno a che fare con la sfera dell'irascibile che è più propriamente pertinente alla fermezza. Eppure l'assegnazione delle parti potenziali ad una virtù non si orienta secondo la materia della virtù medesima (ad es. secondo le passioni che essa disciplina), bensì secondo la sua funzione, il suo "modus" che ne è quasi la forma. E così la mansuetudine e la clemenza appartengono decisamente alla temperanza anziché alla fermezza (ib. 2m).

Nè la mansuetudine nè la clemenza possono rivendicare per sé un primato assoluto tra le virtù, tanto è vero che esse, più che realizzare un bene, impediscono un male il che è certamente meno perfetto. Eppure, tra le virtù resistenti al disordine, la mansuetudine ha un certo primato a causa della passione che essa modera. L'ira infatti è la più impetuosa tra le passioni e quella che più delle altre sconvolge il sereno giudizio della ragione, seppure rimanga sempre vero che le concupiscenze costituiscono passioni più turpi e più tenaci (oggi si direbbe anche che sono più subdole e complicate, più atte a dar adito a delle nevrosi), sicché la temperanza, virtù principale, si applica in questa ultima specifica materia. La clemenza pure possiede un'eccellenza particolare dovuta alla sua vicinanza alla virtù suprema che è la carità. E' proprio all'amore del prossimo fare del bene ai nostri simili e darsi da fare per impedire i loro mali (II-II, 157, 4 c.).

In quanto la mansuetudine e la clemenza concorrono con la carità a produrre lo stesso effetto, quello cioè di allontanare il male dal nostro prossimo, esse rendono l'uomo particolarmente gradito a Dio (Sir 1, 24 <al. 34-35>: "Il timore del Signore è sapienza e istruzione, si compiace della fiducia e della mansuetudine") (ib. 2m).

Anche la misericordia e la pietà collaborano allo stesso effetto con la mansuetudine e la clemenza, perché sempre si tratta di liberare il prossimo da qualche male, ma i loro rispettivi motivi sono diversi: la pietà agisce per riverenza verso un superiore, la misericordia per la tristezza che suscita in noi il male altrui, giacché è proprio degli amici rallegrarsi e rattristarsi delle stesse cose, la mansuetudine toglie l'ira che incita alla vendetta e la clemenza giudica le pene come già sufficienti a causa di una certa dolcezza (*lenitas*) d'animo (ib. 3m).

Alla mansuetudine si oppone il vizio dell'iracondia che implica un eccesso d'ira, mentre la crudeltà, che tende a punire più del dovuto, si oppone alla clemenza. La sevizia o ferocia che gratuitamente si compiace nel recare danno al prossimo esula invece dai vizi prettamente umani, perché chi si diletta nel fare male agli altri sembra essere del tutto privo di ogni affetto umano (II-II, 157, 1, 3m).